

TINA ANSELMI

«Un discorso importante, non ha nascosto i problemi dell'Italia»

TREVISO Da vent'anni - più uno - spunta il suo nome ad ogni elezione di presidente. Timidamente nel 1985, più robustamente nel 1992 - campagna sostenuta allora da "Cuore" - ancora sommessamente sette anni fa, e di nuovo nelle scorse settimane: infiniti

blog su Internet, appelli, prese di posizione... E regolarmente da sinistra, per lei, una vita nella Dc, Tina Anselmi, la staffetta partigiana "Gabiella", sorride ironica: «Verrà il tempo, di un presidente donna...». Per ora, chiusa nella sua villetta

di Castelfranco Veneto, si è guardata dal primo all'ultimo minuto la cerimonia di insediamento di Giorgio Napolitano. «Il» presidente, a dire il vero, fra le tante questioni prese di petto ha infilato anche quella dei «pregiudizi e chiusure non più tollerabili» nei confronti delle donne. E quindi? Tina-Gabiella ride: «Eh, spero di essere ancora viva e di poterla vedere, una presidentessa... Auguri». Lei un record lo ha già segnato. È stata la prima donna-ministro,

giusti giusti trent'anni fa, al lavoro: governo Andreotti. Più tardi, dopo l'esperienza della commissione P2, la "carriera" si è inceppata. Neanche senatrice a vita, sono riusciti a farla diventare. Eppure un paio d'anni fa proprio dalla Margherita del Veneto era partita una raccolta di firme, indirizzate a Ciampi, con questo obiettivo; sul quale si stanno impegnando adesso numerosi siti internet. Così anche questa volta da sola, davanti alla tv e non tra i banchi del Parlamento, Tina Anselmi os-

serva e ascolta il nuovo presidente. «Mi è piaciuto», giudica alla fine: «Mi è piaciuto perché ha mostrato di avere ben chiari i problemi, non li ha nascosti e si è impegnato. Non ha sfuggito le questioni: questo è l'aspetto più convincente». Ne ha sentiti, di discorsi di insediamento, nella sua carriera. In che cosa si distingue Napolitano dai predecessori? «Ma proprio in questo: è una persona che affronta i problemi senza diminuirli. Sa, l'averli tutti scoperti li ha resi impegnativi: lui do-

vrà assumerli». La lunga diretta tv, spostata al Quirinale, sta finendo. Tra i ministri uscenti che salutano vecchio e nuovo presidente passa una sorridente Stefania Prestigiacomo: la ministra alle pari opportunità che diede alle stampe "Italiane", libro un capitolo del quale faceva malignamente a pezzi la figura di Tina Anselmi. Tina non commenta. A proposito: c'è qualcosa che nel discorso di Napolitano le è piaciuto di meno? «No, guardi: io non gioco al ribasso». **Michele Sartori**



Tina Anselmi Foto Ansa

«È il tempo del bipolarismo maturo»

Il discorso di Napolitano «Sarò il presidente di tutti. Superare il clima di contrapposizione»

di Vincenzo Vasile / Roma

ESERCITERÀ un «ruolo di moderazione e persuasione morale». Fa appello al «senso della missione nazionale comune» che fu proprio della generazione politica protagonista della ricostruzione dell'Italia che usciva dalla guerra. Giorgio Napolitano chiude con questo

manifesto di intenti, dopo 36 minuti di lettura senza pause di un testo di 20 dense cartelle, il suo primo «messaggio» al Parlamento e alla nazione. Un discorso di alto profilo, forte nei contenuti, improntato al ruolo di eminente garanzia che spetta alla presidenza della Repubblica. E a un incitamento di fondo: «è venuto il tempo della maturità per la democrazia dell'alternanza anche in Italia».

Il capo dello Stato è partito, difatti, da un'accurata presa d'atto: la nuova legislatura si sta aprendo «nel segno di un forte travaglio», a conclusione di un'aspra competizione elettorale. E l'assunzione di responsabilità di governo da parte della coalizione che pur «lievemente» ha prevalso è «l'espressione naturale del principio maggioritario». Non si tratta, dunque, di tornare indietro, ma occorre intendere appieno come il clima di «pura contrapposizione e di incomunicabilità» sia da considerare «segno di una ancora insufficiente maturazione» del modello prevalente nelle democrazie europee. Perciò, il «reciproco riconoscimento», il «rispetto e ascolto tra gli opposti schieramenti», il confrontarsi con «dignità» in Parlamento, l'individuazione di temi di «limpida convergenza» possono rafforzare, semmai un «nuovo corso». Dunque, il Quirinale di Napolitano, confermandosi in spirito di verità essenziale della transizione italiana, lancia «un messaggio di fiducia, in risposta al bisogno» diffuso di «serenità ed equilibrio». E fa appello a uno scatto di reni della politica, perché riconquisti il suo posto «fondamentale e insostituibile», abbandoni «esasperazioni e immeschinimenti», recuperi innanzitutto memoria, identità e valori condivisi. Il nuovo presidente propone una griglia di idee forza, un impianto di «basi comuni» da recuperare ripercorrendo in spirito di verità sessant'anni di storia repubblicani. E l'alternarsi di calore e di freddezza nell'emiciclo, degli applausi più o meno corali (in tutto 32, compreso quello che ha salutato poco prima il giuramento di fedeltà alla Costituzione) testimoniano già da ieri come l'impresa non sarà facile.

Tuttavia, Napolitano elenca: anzitutto la Resistenza, e non ne sottace «zone d'ombra, eccessi e aberrazioni». Aggiungendo «il rispetto di tutte le vittime e l'omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell'indipendenza e della dignità della patria italiana». E rilegge i principi e i valori della Costituzione, come «indirizzi che, scritti ieri, sono aperti a raccogliere, oggi, nuove realtà e nuove istanze». Così il valore del lavoro, fondante per la Repubblica, richiama il dramma attuale della precarietà. «I diritti inviolabili dell'uomo e il principio di uguaglianza» sono da rileggere alla luce della Carta europea, e devono riconoscersi agli «immigrati» che contribuiscono alla «prosperità» della nostra comunità nazionale. «La centralità della persona umana» si misura adesso con le «nuove frontiere della bioetica». L'unità della Repubblica si concilia con il riconoscimento delle autonomie locali. Lungimiranti, la tutela delle minoranze linguistiche e il «laico disegno dei rapporti fra Stato e Chiesa», indipendenti e sovrani. Il «ripudio della guerra» e la corresponsabilità internazionale. Sicché «l'unità costituzionale» si può considerare come il «sostrato dell'unità nazionale». Infatti, i Costituenti adottarono un modello «rigido ma non immutabile», e via via non sono stati messi in discussione i principi fondamentali, mentre sin da allora si considerò il tema della stabilità dei governi. Ora la recente legge di revisione costituzionale è affidata al referendum. Che, però, non deve chiudere il discorso. Si dovrà, «verificare» infatti «poi la possibilità di nuove proposte di riforma capaci di raccogliere il necessario largo consenso in Parlamento».

Appello al «senso della missione nazionale comune» che fu proprio della generazione della ricostruzione



Il presidente Napolitano dopo aver giurato tra i presidenti della Camera Bertinotti e del Senato Marini Foto di Tony Gentile/Reuters

L'altro grande capitolo è l'Europa. La crisi che ha investito l'Unione europea non può «oscurare il cammino compiuto» e indurre a giudizi e comportamenti liquidatori sul «grande progetto della costruzione comunitaria», né cedere al «disincanto». Non c'è «alcuna alternativa al rilancio della costruzione europea». E «la strada maestra per l'Italia resta quella dell'impegno europeistico», indicato da Ciampi. Con la stessa attenzione al legame transatlantico, agli storici legami con gli Stati Uniti, sui quali Napolitano suggerisce una «libera ricerca di approcci comuni ai problemi più

controversi e nella pari dignità». E' in questo quadro che si può affrontare la minaccia «dura e inquietante» del terrorismo di matrice fondamentalista islamica. E si può «pensare», consiglia, che questa «cornice possa essere condivisa dagli opposti schieramenti». Con lo sguardo fisso al focolaio mediorientale, ai rapporti Israele-palestinesi, la questione irakena, l'Afganistan, l'Iran. Su tempi e modi del ritiro dei nostri contingenti dall'Irak governo e Parlamento sono chiamati a decidere.

Una griglia di idee forza e una base comune condivisa per ritrovare la coesione necessaria

Sullo stato del Paese, solo brevi considerazioni, senza azzardare interferenze «in un campo che è, più di ogni altro, proprio del confronto» politico. Solo «un messaggio di fiducia», senza indulgere a diagnosi pessimistiche sul «declino», ma non sottovalutando la gravità delle nostre debolezze e

dei nodi da sciogliere. Il nodo innanzitutto del debito pubblico e, insieme, le debolezze del sistema produttivo. E un presidente meridionale e meridionalista non poteva non indicare il Mezzogiorno come «un asse obbligato del rilancio complessivo dello sviluppo nazionale». Questo, dice, è un «auspicio intimamente sentito». Assieme a quello per la giustizia sociale, le condizioni dei lavoratori, e - nel ricordo di Nilde Iotti - la grande questione delle «formidabili risorse delle energie femminili non mobilitate e non valorizzate né nel lavoro, né nella vita pubblica», la scuola, la lotta alle mafie e alla criminalità, le «troppe tensioni» che «circondano ancora i rapporti tra politica e giustizia». E' un momento difficile per l'Italia. Ma se si seppe superare il dramma del dopoguerra, acquisendo un profondo ed efficace «senso della missione nazionale comune», più forte di «pur legittimi contrasti ideologici e politici», oggi dal Quirinale si può e si deve ripetere un appello all'unità che «non tende ad edulcorare una realtà di aspre divergenze ai vertici della politica», ma proprio a «sollecitare tra gli italiani un nuovo senso della missione da adempire, per dare slancio e coesione alla nostra società». Una missione che ritiene possibile. E urgente.

Lancia «un messaggio di fiducia, in risposta al bisogno» diffuso di «serenità ed equilibrio»

La Destra si divide. Applausi da Udc e da An che conta

L'ex premier, tacchi alti per non sfigurare, si sfoga: «Perché nessuno riconosce i meriti del mio governo?»

di Natalia Lombardo / Roma

SCONSOLATO Resta sempre un metro indietro al neo presidente della Repubblica celebrato dalla liturgia laica, Silvio Berlusconi. Non sono per lui gli onori militari

e i saluti della folla. Ma non resiste, a bordo della Flaminia decapottabile che dall'Altare della Patria sale verso il Quirinale tra i corazzieri a cavallo, Berlusconi saluta con la manina che scatta come quella del Dottor Stranamore di Kubrick. Magari si è accorto che le telecamere Rai sono dalla sua parte e non a destra, dove la gente ricambia l'ampio gesto di saluto di Napolitano. È l'ultima beffa, per chi ha dato in

pasto leggende truculente su bambini bolliti, dover accompagnare al Quirinale un ex dirigente comunista. Berlusconi innervosito si tuffa però nel ruolo che gli impone il rito: «Sono agli ordini», dice sul piazzale di Montecitorio dando la mano al presidente, che la stringe chiedendogli il permesso al Cerimoniale. Silvio sdrammatizza il rito: «Vengo anch'io», nella limousine presidenziale. Vengo anch'io al Quirinale... No tu no, cantava Enzo Jannacci. Il cavaliere disarcionato, impettito e dilatato in altezza dal tacco dell'insicurezza, snoda la testa come un alieno a disagio nel colletto della camicia, quando il sindaco di Roma, Walter Veltroni, un altro ex Pci, saluta il presidente del «bipolarismo gentile» garante di quei principi che «vengono prima degli inte-

ressi di parte», mandando un'occhiata a Berlusconi, che poco prima gli aveva dato la solita pacca sulla spalla della politica da rievocazione. L'ex presidente del Consiglio non sa parlare da vinto. Non ha aspettato in aula la proclamazione di Napolitano presidente, ieri non ha aspettato la fine della seduta del giuramento. Non commenta «per rispetto istituzionale», dirà più tardi bollando il discorso «di sinistra, moderata ma sempre di sinistra». E Forza Italia trasuda livore sul discorso «di parte e conservatore». Con l'assurda lamentela a cui si associa anche Daniela Santanchè, di An: «Non ha ringraziato il governo in carica, spero sia stata un'involontaria svista», tuona Schifani; Ombretta Colli (scarpette da ballerina russa con fiorellini e laccetti rossi) è indignata. Elisabetta Casellati gli ha gridato «è una vergogna» in aula. Nessuno

l'ha sentita. Quale governo? Quello che non c'è più. Il lamento sale, in serata Berlusconi sbotta: «Ma come mai nessuno riconosce i meriti di questo governo? Siamo stati il governo più longevo della Repubblica, abbiamo fatto tantissime riforme e nessuno parla dei nostri risultati, perché?», dirà ai suoi: «È ancora sotto la sindrome di Waterloo» è la diagnosi di qualche azzurro. O il terrore della naftalina. Quel «nessuno» è riferito alle tre alte cariche dello Stato: «Discorsi riferiti a una parte dell'Italia e non a tutti gli italiani», è il solco sul quale Berlusconi muoverà l'opposizione. Ma nella Casa della Libertà è sempre più profonda quella crepa che si è aperta nella partita a scacchi sul Quirinale. L'Udc si sente rappresentata da Napolitano: per Casini ha fatto «un ottimo discorso», il segretario Cesa è contento che sia «un

presidente garante di tutti e non solo di una parte». Marco Follini avendolo votato si sente a posto con la coscienza e con l'accusa di tradimento. «Del resto la candidatura di Napolitano l'abbiamo inventata un po' noi», si compiace Mario Baccini a caccia del bottone della camicia che gli è saltato conversando sul voto al referendum. Testa e pancia divise anche in An: Gianfranco Fini tace, per lui parla a caldo Andrea Ronchi: «Un ragionamento di profondo equilibrio», poi aggiunge: «Inopportune le polemiche sui ringraziamenti al governo». Altra solfa da La Russa, che schizzando fuori dall'aula sentenzia: «Calma piatta, un discorso di parte» e non si è accorto del passaggio sulle foibe. Verde pistacchio (e veleno) dal tailleur alla borsa Daniela Santanchè: «Un programma politico, poco istituzionale, alle donne solo quattro ri-

ghe per citare la Iotti». Ma Fini ha detto che è equilibrato: «Siamo un partito democratico, Fini dice quello che vuole, io pure...». «Discorso un po' vecchio ma ho applaudito: è meno feroce Anna Cinzia Bonfrisco, senatrice di FI apparsa con un tricolore al collo, veronese reduce «dal raduno degli alpini ad Asiago». Così patriottica che Fini si è chiesto: «Ma io quella non l'ho mai candidata... O no?». La Lega vede «più ombre che luci». Berlusconi sembra tentato dal seguire le spinte più estreme, ma frenato da alcune voci forziste. Sandro Bondi era scosso: «Un affresco interessante», politico nel senso nobile ma dalla cultura «datata e conservatrice». Però Napolitano è «uomo del dialogo», Forse Bondi si è rivisto «migliorista», ha dovuto riconoscere l'alta scuola politica del suo maestro di riformismo. Nel Pci.